

I DIRITTI UMANI E LE SFIDE DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Collana diretta da Giuseppe Cataldi

FRONTIERE, SOLIDARIETÀ, DIRITTI. IL GOVERNO DELLE MIGRAZIONI IN EUROPA E IN ITALIA

a cura di

Adele del Guercio e Francesca Rondine

EDITORIALE SCIENTIFICA

COLLANA

I DIRITTI UMANI E LE SFIDE DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

diretta da Giuseppe Cataldi

7

COMITATO SCIENTIFICO

Ledi Bianku, Université de Strasbourg,
già Giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo
Lorenzo Chieffi, Università della Campania "Luigi Vanvitelli"
Alfredo Contieri, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Peter Hilpold, Innsbruck Universität
Paola Ivaldi, Università degli Studi di Genova
Antonio Lopez Castillo, Universidad Autónoma de Madrid
Alberto Lucarelli, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Violeta Moreno Lax, Queen Mary University of London
Fulvio Palombino, Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Laura Pineschi, Università degli Studi di Parma
Riccardo Pisillo Mazzeschi, Università di Siena
Guido Raimondi, Consigliere della Corte di cassazione,
già Presidente della Corte europea dei diritti dell'uomo
Jean Marc Sorel, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne
Pietro Pustorino, LUISS Roma
Massimo Starita, Università degli Studi di Palermo
Roberto Tottoli, Università degli studi di Napoli "L'Orientale"
Andreas Ziegler, Université de Lausanne

FRONTIERE, SOLIDARIETÀ, DIRITTI.
IL GOVERNO DELLE MIGRAZIONI
IN EUROPA E IN ITALIA

a cura di

ADELE DEL GUERCIO e FRANCESCA RONDINE

EDITORIALE SCIENTIFICA

Il presente Volume è finanziato dal PRIN 2020 “MOBS - Mobilities, solidarities and imaginaries across the borders: the mountain, the sea, the urban and the rural as spaces of transit and encounters” (capofila Università di Genova).

PRIN MOBs cup C61B22002110001

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 2025 Editoriale Scientifica s.r.l.
Via San Biagio dei Librai, 39 - 80138 Napoli
www.editorialescientifica.com info@editorialescientifica.com

ISBN 979-12-235-0298-3

INDICE

PREFAZIONE di C. Favilli	7
V. ALESSANDRO, <i>Migrazioni via mare e obbligo di soccorso. La testimonianza di un operatore del mare</i>	9
G. CATALDI, <i>Migrazioni nel Mediterraneo, obbligo di soccorso e criminalizzazione della solidarietà. Sviluppi recenti</i>	19
A. DEL GUERCIO, <i>Accesso protetto al territorio dell'Unione europea: luci e ombre del nuovo quadro in materia di reinsediamento e ammissione umanitaria</i>	45
F. GATTA, <i>Frontiere violente: implicazioni e ripercussioni dell'uso della forza e della violenza nella gestione delle frontiere esterne dell'Unione europea</i>	85
S. MARINAI, <i>I mezzi di tutela giurisdizionale esperibili di fronte alla Corte di giustizia per violazioni dei diritti fondamentali nell'azione di Frontex</i>	125
F. RONDINE, <i>La riforma del sistema Dublino, tra continuità e discontinuità col passato</i>	149
E. CELORIA, <i>La detenzione del richiedente asilo alla frontiera: evoluzioni giurisprudenziali in cerca del principio di proporzionalità</i>	187
G. MACCARRONE, <i>Il trattenimento de facto all'interno ed oltre il sistema hotspot alla luce della giurisprudenza nazionale e della CEDU</i>	241
M. D'ANDREA, <i>Il 'diritto eccessivo' e la nuova ipotesi di ritiro implicito della domanda di asilo</i>	267
C. MARCHETTI, <i>Lo smantellamento dell'accoglienza. È una scelta obbligata? Riflessioni a partire dal caso di Parma</i>	283
D. VITIELLO, <i>I valori nella perimetrazione dell'appartenenza alla società europea: note a margine della giurisprudenza della Corte di giustizia su parità di genere, accesso all'asilo e non-refoulement</i>	307
F. MUSSI, <i>Il Protocollo Italia-Albania in materia migratoria: verso un inedito modello di "de-territorializzazione" delle procedure di frontiera e di rimpatrio?</i>	351
M. MELLINO, <i>La colonialità del nuovo Patto sulla migrazione e l'asilo tra congiuntura di guerra e crisi dell'Europa</i>	375

LA COLONIALITÀ DEL NUOVO PATTO SULLA MIGRAZIONE E L'ASILO TRA CONGIUNTURA DI GUERRA E CRISI DELL'EUROPA

MIGUEL ANGEL MELLINO

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La colonialità della UE e dello Jus Publicum Europaeum. – 3. La Groenlandia come ritorno del rimosso coloniale della UE. – 4. Colonialità, razza e razzismo nell'Europa contemporanea. – 5. La colonialità del nuovo Patto tra crisi dell'Europa e congiuntura di guerra. – 6. Conclusioni.

1. Premessa

Il nuovo *Patto sulla migrazione e l'asilo* (Nuovo Patto) approvato dalla UE nel 2024 può essere considerato un importante spartiacque nel governo delle migrazioni in Europa e in Italia rispetto agli anni precedenti. Per spartiacque non intendiamo qui l'emergere di un nuovo regime migratorio europeo, anche se il Nuovo Patto contiene certamente delle novità e l'incipiente configurazione di nuovo quadro giuridico, bensì una radicalizzazione di molti dei suoi 'tradizionali' dispositivi di controllo. Si tratta di una radicalizzazione in qualche misura già iscritta nella grammatica generativa di quella particolare 'filosofia politica coloniale' che muove il *management* europeo delle migrazioni, sin dalla nascita della stessa UE, ma soprattutto dalla sua costituzione materiale emersa dai trattati di Maastricht e Schengen. Come messo in luce da diversi autori, il *management* europeo delle migrazioni è apparso da sempre improntato alla produzione e riproduzione di un 'regime di mobilità differenziale'¹ fondato su una gerarchizzazione giuridica e razziale dell'umanità di origine coloniale². Il Nuovo Patto appare segnato da un ulteriore rafforzamento

¹ S. MEZZADRA, B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, 2014; D. FASSIN, *Le vite ineguali. Quanto vale un essere umano*, Milano, 2019; M. AGIER, *Gérer les indésirables. Des Camps des réfugiés au gouvernement humanitaires*, Parigi, 2008; T.B. HANSEN, F. STEPPUTAT (Eds.), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Postcolonial World*, Princeton, 2009.

² E. BALIBAR, *Noi Cittadini d'Europa. Le Frontiere, lo Stato, il Popolo*, Roma, 2004; E. RIGO, *Europa di Confine*, Roma, 2008; N. DE GENOVA, *The Borders of "Europe"*. Auto-

dell'arbitrarietà istituzionale, da un sovranismo sempre più autoritario, selettivo e regressivo, improntato alla 'democratizzazione' di una singolare espressione del 'terrore sovrano necropolitico'³ come fondamento di un nuovo 'contratto razziale'⁴ di cittadinanza tra governi europei e popolazioni 'autoctone'. Questo inasprimento dell'arbitrio sovrano nei confronti di migranti e richiedenti asilo, nel suo inedito assemblaggio di diverse forme di violenza discriminatoria, non può quindi non richiamare in causa le stesse origini coloniali delle politiche migratorie europee.⁵

E tuttavia per comprendere le motivazioni alla base del Nuovo Patto occorre concentrarsi sulla congiuntura economica e politica globale di cui è il prodotto. Secondo la narrativa istituzionale europea, le radici del Nuovo Patto andrebbero ricercate nei fallimenti di gestione della cosiddetta 'crisi dei rifugiati' del 2015 (Nuovo Patto, p. 1). Proponiamo, invece, di leggere la sua specifica articolazione come un tentativo di risposta politica europea alla situazione di 'policrisi sistemica globale' degli ultimi dieci anni⁶. L'attuale momento congiunturale è infatti il prodotto dell'intersecarsi di diverse dinamiche di crisi. Come prima cosa, occorre considerare il processo di stagnazione economica indotto dalla lunga pandemia di Covid. Altrettanto determinanti appaiono poi l'affermazione progressiva di un regime di guerra globale, dall'Ucraina alla Palestina, pas-

nomy of Migration, Tactics of Bordering, Durham, 2017; M. MELLINO, *Governare la crisi dei rifugiati*, Roma, 2019; The Black Mediterranean Collective (Ed), *The Black Mediterranean. Bodies, Borders and Citizenship*, Londra, 2021; S. KHOSRAVI, *Io sono confine*. Milano, 2019; C. SMOLL, *Le dannate del mare. Donne e frontiere nel Mediterraneo*, Pisa, 2023; S. WYNTER, *Unsettling the Coloniality of Being/Power/Thruth/Freedom. Towards the Human, After Man, Its Overrepresentation-An Argument*, Chicago, Volume III, Number III, Fall, 2003, pp. 253-337.

³ A. MBEMBE, *Necropolitica*, Bologna, 2016.

⁴ Ch. MILLS, *The Racial Contract*, Ithaca, 1997; D. FERREIRA DA SILVA, *Towards a Global Idea of Race*, Minneapolis, 2008; S. WYNTER, *Unsettling the Coloniality of Being/Power/Thruth/Freedom. Towards the Human, After Man, Its Overrepresentation-An Argument*, cit., pp. 253-337.

⁵ P. HANSEN, S. JONSSON, *Eurafrica. The Untold History of European Integration and Colonialism*, Londra, 2014.; L. MAYBLIN, J. TURNER, *Migration Studies and Colonialism*, Cambridge, 2020; M. LEMBERG-PEDERSEN, *Postcoloniality and Forced Migration*; Routledge, 2022; H. KUNDNANI, *Eurowhitness. Culture, Empire and Race in the European Project*, New York, 2023.

⁶ A. TOOZE, *L'anno del rinoceronte grigio. La catastrofe che avremmo dovuto prevedere*, Milano, 2021; W. ROBINSON, *War, Global Capitalism and Resistance*, Londra, 2024; S. HEINTZ, K. S. ROBINSON, *A Logic for the Future*, San Francisco, 2025; M. J. ALBERT, *Capitalism, Complexity and Polycrisis. Toward Neo-gramscian Polycrisis Analysis*, Cambridge, 2025.

sando per Siria, Congo e Sudan e, più di recente, India e Pakistan. Allo stesso modo, ci appare decisivo l'intensificarsi della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina e la crescente disaggregazione dell'economia internazionale, il richiamo generalizzato al riarmo e alla militarizzazione della vita sociale ed economica e, infine, l'ascesa di partiti e movimenti sovranisti e nazionalisti sempre più autoritari e aggressivi. Ci sembra dunque necessario collocare sullo sfondo l'emergere di questa singolare congiuntura economica e politica. Il Nuovo Patto è il frutto di un contesto storico caratterizzato non solo da un'inedita situazione di crisi dell'egemonia statunitense e quindi di 'caos sistemico globale', oramai strutturale, ma più nello specifico, dalla fine del dominio occidentale sul resto del globo, una lunga fase storica cominciata con la conquista dell'America cinque secoli fa.

Si tratta di una congiuntura che proprio attraverso quella specifica 'razionalità di governo' articolata dalle norme principali contenute nel Nuovo Patto ci consente di mettere in luce in modo piuttosto efficace il rapporto storico di co-costituzione tra il regime migratorio europeo e l'eredità coloniale dell'Unione Europea, vale a dire la colonialità non solo della costituzione materiale dell'Europa post-bellica, ma anche delle sue politiche migratorie. L'analisi del Nuovo Patto, dunque, può costituire un'ottima occasione per mettere a fuoco un ragionamento più consapevole sul rapporto tra colonialità e regimi migratori: un argomento quasi mai al centro dell'attenzione né nei *migration studies* internazionali né negli studi giuridici sulle migrazioni.

Eppure colonialismo e migrazioni appaiono come due fenomeni storicamente legati sin dagli albori della modernità. Da una parte, lo stesso esercizio del dominio coloniale si è dispiegato anche attraverso il ricorso diretto sia degli Stati europei, sia dei governi delle colonie ai movimenti migratori come veicoli di 'bianchizzazione' e sostituzione etnico-razziale dei territori e delle popolazioni coloniali. Dall'altra, risulta difficile affrontare qualsiasi discorso sulle migrazioni come processi sociali 'autonomi' senza considerare il loro rapporto più ampio con la storia coloniale moderna. Come ricordano in modo efficace Lucy Mayblin e Joe Turner:

«Tra il 1600 e il 1950, la stragrande maggioranza dei soggetti mobili (quelli che oggi si potrebbero definire "migranti economici") ha avuto origine in Europa e ha cercato fortuna in altri continenti. Si stima che 62 milioni di persone – coloni, lavoratori, migranti, carcerati, persone coloniale e imperiale, invasori – si siano spostati negli imperi europei nel periodo 1800-1950. Il colonialismo dunque è stato caratterizzato dalla conquista, dallo sfrutta-

mento e dalla dominazione attraverso le migrazioni. Dalle massicce migrazioni forzate della tratta triangolare degli schiavi e dei circuiti dell'asservimento alla mobilità quasi libera di buona parte degli europei bianchi (anche se non di tutti) all'interno dei loro diversi imperi; dagli spostamenti di popolazione su larga scala generati dalle turbolenze del processo di decolonizzazione ai movimenti migratori dalle ex colonie alle ex metropoli a metà e alla fine del XX secolo, la storia delle migrazioni a livello globale appare assai legata alla storia del colonialismo»⁷.

Il nostro lavoro, dunque, intende apportare un contributo all'analisi e al superamento di questa rimozione del colonialismo dagli studi mainstream sui regimi migratori.

2. La colonialità della UE e dello *Jus Publicum Europaeum*

Prima di tornare in modo più specifico sul Nuovo Patto ci pare opportuno abbozzare una piccola genealogia storica del rapporto tra Unione Europea e colonialismo. Un ottimo spunto per tornare su tale questione ci è stato involontariamente offerto dal disegno di governo dell'attuale congiuntura globale lanciato da Donald Trump. Come si ricorderà, buona parte della sfera pubblica europea ha reagito con stupore di fronte alle sue rivendicazioni esplicitamente imperiali e annessionistiche sul Canada, il canale di Panama e la Groenlandia, e alla sua fantasia genocidiaria di quella che è stata definita la 'rivierizzazione' di Gaza⁸. Questo ritorno del discorso politico internazionale a una volontà coloniale del tutto esplicita, all'essenza del colonialismo inteso come un sistema di dominio fondato sulla 'violenza assoluta'⁹, ovvero a una concezione di tipo schmittiana del 'nomos della terra'¹⁰, non dovrebbe sorprendere più di tanto in Europa. Può essere utile ricordare qui che per Carl Schmitt l'emergere dello *Jus Publicum* europeo nel XVI secolo, e quindi il reciproco riconoscimento giuridico delle nazioni europee come Stati sovrani soggetti alle

⁷ L. MAYBLIN, J. TURNER, *Colonialism and Migration Studies*, cit., p. 15.

⁸ J.M. ABI-RACHED, *The Rivierization of the World. Trump's Plans for Gaza Crystallize Dreams of Empire*, in *Boston Review*, February 8, 2025, disponibile su <https://www.bostonreview.net/articles/the-rivierization-of-the-world/>.

⁹ F. FANON, *I dannati della terra* (1961), trad. it. Torino, 2009.

¹⁰ C. SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo* (1942), trad. it. Milano, 2002; *I nomos della terra. Il diritto internazionale dello Jus Publicum Europaeum* (1950), trad. it. Milano, 1991.

regole del diritto internazionale, era intrinsecamente legato all'espansione coloniale, vale a dire, all'appropriazione europea di altri territori come colonie, e quindi come spazi non soggetti allo Stato di diritto internazionale. Per Schmitt era chiaro che il diritto internazionale moderno era nato sull'eccezione coloniale-razziale. Dalle narrazioni e giustificazioni coloniali della conquista, infatti, nacque un diritto internazionale cristiano-europeo, cioè una comunità dei popoli cristiani d'Europa contrappontesi a tutto il mondo restante. Questi popoli europei costituirono 'la famiglia delle nazioni', un ordinamento interstatale. Il suo diritto internazionale si basava sulla distinzione tra popolazioni cristiane e non, o un secolo dopo, tra popoli civili, in senso cristiano-europeo, e popoli incivili. Un popolo che non fosse civilizzato in questo senso, non poteva esser membro di questa comunità giuridica internazionale. Non era soggetto ma solo oggetto di questo diritto internazionale, cioè, apparteneva come colonia o protettorato coloniale ai possedimenti di uno di questi popoli civili¹¹.

Se proiettiamo sulla filigrana delle enunciazioni imperiali di Trump sia il ragionamento di Schmitt sia un'ulteriore disamina del rapporto costitutivo tra Unione Europea e colonialismo, questa nuova legittimazione esplicita della violenza coloniale sullo scenario politico internazionale non dovrebbe sorprendere l'Europa. Va ricordato, per esempio, che diversi paesi europei hanno ancora possedimenti coloniali formali, e che in alcuni casi fanno ancora parte della UE. Nel 2023, in un forum internazionale sul tema della decolonizzazione svoltosi a Bali¹², l'ONU denunciava l'esistenza di diciassette 'colonie' sparse per il globo, di cui una parte importante ancora sotto il controllo diretto di un paese europeo. Si pensi alle isole Cayman, Bermuda, Anguilla e Montserrat, alle U.S Virgin Island e alle British Virgin Island nei Caraibi; al Sahara Occidentale e all'isola di Saint Helena in Africa; alle Malvinas in Argentina, a Nuova Caledonia e anche a Guam e Tokelau in Oceania, pur restando queste ultime due sotto il dominio di Stati Uniti e Nuova Zelanda rispettivamente, per non parlare poi dei territori occupati palestinesi.

¹¹ C. SCHMITT, *Terra e Mare*, cit., p. 66. Sul Rapporto tra diritto internazionale e colonialismo, si veda M. CRAVEN, *The Decolonization of International Law. State, Succession and the Law of Treaties*, Oxford, 2009; A. ANGHIE, *Imperialism, Sovereignty and the Making of International Law*, Cambridge, 2005.

¹² UN Forum, Special Committee on Decolonization to Hold Pacific Regional Seminar, in Bali, Indonesia, May 24-26 2023, disponibile su <https://press.un.org/en/2023/gacol3365.doc.htm>.

A queste diciassette colonie, occorre aggiungere poi le decine di ‘semi-colonie’ e ‘territori d’oltremare’, che pur godendo di una qualche forma di autonomia restano per lo più sotto il controllo di una ex-metropoli europea, come Aruba, le Antille olandesi, Guadeloupe, Martinique, Mayotte, Reunion, Madeira e le Canarie. È questo anche il caso della Groenlandia, considerata dalla UE territorio danese d’Oltremare. Ai fini del nostro discorso ci sembra importante soffermarci, a partire dalle analisi di diversi studi antropologici sull’argomento, sul rapporto tra la Danimarca, la Groenlandia e il resto dell’Unione Europea.

La Groenlandia è stata da sempre una colonia speciale per la Danimarca, qualcosa di piuttosto simile a ciò che l’Algeria ha rappresentato per la Francia¹³. La sua importanza per i danesi non era soltanto legata a interessi economici, ma era al fulcro di un particolare regime di (auto) rappresentazione simbolico e culturale nazionale. Attorno alla colonizzazione dell’isola, la Danimarca ha costruito in buona parte la sua identità di nazione *bianca e civilizzatrice*: narrarsi come veicolo di protezione, salvezza, civilizzazione ed evangelizzazione tanto di un territorio considerato sterminato, inospitale e semideserto quanto di una popolazione concepita come ‘esotica’ e ‘primitiva’ equivaleva a rivendicare un proprio ruolo in ciò che gli europei assumevano come una sorta di movimento europeo e progressivo della storia¹⁴. Questa prima chiave coloniale di lettura si evince già dal nome. Groenlandia, (da Grønland) ‘terra verde’ in danese, sarebbe il nome scelto, secondo le saghe islandesi, dal vichingo Erik il Rosso, che apparentemente si esiliò sull’isola durante il X secolo (fatto mai storicamente provato, nonostante gli insediamenti vichinghi), ossia, è importante rimarcarlo, diverse migliaia di anni dopo l’arrivo degli Inuit. Gli Inuit, primi abitanti dell’isola e il cui nome in lingua Inuktitut significa ‘uomini’, hanno invece chiamato il proprio territorio ‘Kalaalit Nunnat’, letteralmente ‘terra dei Kalaalit o Inuit’, ossia ‘terra di uomini’.

Sia per ciò che riguarda nello specifico la Groenlandia, sia rispetto agli altri attuali possedimenti coloniali europei, ciò che ci interessa sottolineare è che questa persistente colonialità costitutiva della UE fa parte di una storia volutamente ‘rimossa’ dal senso comune europeo; si tratta di un ‘atto mancato’ fondativo ma assente da tutte le narrazioni egemoniche

¹³ S. RUD, *Colonialism in Greenland. Tradition, Governance and Legacy*, Londra, 2021.

¹⁴ R. PETERSEN, *Colonialism as Seen from a Former Colonized Area*, in *Arctic Anthropology*, n. 2, 1995, pp. 118-126; K. HASTRUP, *Colonial Moments in Greenland. Mutable Tensions in the Contact Zone*, in *Itinerario*, n. 2, 2019, pp. 243-261.

e celebrative della nascita dell'Unione. Può essere importante notare che queste 'colonie' e 'semi-colonie' di oggi sono state rifunzionalizzate in paradisi fiscali e finanziari, a basi e laboratori militari, a riserve di materie prime strategiche e di terre rare, ma anche a *mura-barriere-campi* di contenzione-detenzione di migranti: si pensi, in questo ultimo caso, alle enclave africane di Ceuta e Melilla. Come mostra il documentario *The Spider's Web: Britain's Second Empire*¹⁵, l'eredità coloniale, o meglio, l'intreccio storico tra capitalismo e colonialismo, si presenta in modo piuttosto visibile anche tra gli snodi principali dell'attuale capitale finanziario. Ma la sua sanguinosa centralità storica si dipana in modo spettrale anche lungo l'infrastruttura globale materiale del 'capitalismo delle piattaforme' e della cosiddetta 'transizione ecologica o energetica'¹⁶. Spossamento coloniale-razziale, estrattivismo, sfruttamento del lavoro e predazione finanziaria si sono saldati in un'unica logica 'storica' e 'criminale' di dominio e accumulazione. Per riprendere una nota ironia di Marx nel *Capitale*, a proposito dell'accumulazione originaria, che completa in modo critico e da un punto di vista più strettamente economico-materiale il ragionamento di Schmitt, sta qui «l'opera d'arte della storia moderna europea».

«La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idillici sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria. [...] Con lo sviluppo della produzione capitalistica durante il periodo della manifattura la pubblica opinione europea aveva perduto l'ultimo resto di pudore e di coscienza morale. Le nazioni cominceranno a vantarsi di ogni infamia che fosse un mezzo per accumulare capitale. [...] Liverpool è diventata una città grande sulla base della tratta degli schiavi che costituisce il suo metodo di *accumulazione originaria*. Tanta molis erat il parto delle 'eternae leggi di natura' del

¹⁵ Di M. OSWALD, 2017, disponibile su https://www.youtube.com/watch?v=np_yl-vc8Zj8&t=445s.

¹⁶ K. KORAM, *Uncommon Wealth. Britain and the Aftermath of Empire*, Londra, 2023; G. BHATTACHARYA et al. (Eds), *Empire's Endgame. Racism and the British State*, Londra, 2021; J. GO, *Policing Empires. Militarization, Race and the Imperial Boomerang in Britain and the US*, Oxford, 2023; M. ARBOLEDA, *Planetary Mine: Territories of Extraction Under Late Capitalism*, Londra/New York, 2020.

modo di produzione capitalistico, il portare a termine il processo di separazione fra lavoratori e condizioni di lavoro, il trasformare a un polo i mezzi sociali di produzione e di sussistenza in capitale, e al polo opposto la massa popolare in operai salariati, in liberi 'poveri che lavorano', *questa opera d'arte della storia moderna*¹⁷.

È così che, dunque, nonostante i riferimenti alla pace, alla libertà e al libero scambio tra le nazioni (il cosiddetto ordine ordoliberal¹⁸) nel momento della sua istituzione nel 1957, la UE nasceva su una sintomatica rimozione non solo del suo passato coloniale, bensì della colonialità come dispositivo di governo interno. Secondo P. Hansen and S. Jonsson, il tentativo della UE di forgiare una nuova identità europea collettiva tra i suoi abitanti si è fondata su questa rimozione 'immediata' e costitutiva dell'eredità coloniale. Sospettiamo che questa negligenza o disinclinazione degli studiosi dell'UE e dell'organizzazione stessa dell'UE a riconoscere le sue colonie e territori d'oltremare all'estero possa essere vista anche come sinonimo di una disinclinazione ad affrontare la storia e l'eredità del colonialismo. Il riconoscimento degli studiosi e dei policy makers di questi domini 'non europei' presupponeva un'Unione Europa pronta a spiegare, discutere e fare i conti con il rapporto sia storico che attuale tra colonialismo europeo e integrazione europea. In altre parole, un'indagine su questi territori coloniali europei 'dimenticati' ci porta inevitabilmente a una storia altrettanto dimenticata dell'integrazione europea.¹⁹

Eppure, questa originaria rimozione 'coloniale' dell'Europa del dopoguerra si rivelava anche attraverso altri fenomeni. Basti menzionare le varie guerre coloniali europee del dopoguerra e gli interventi militari europei in molte ex colonie (Algeria, Madagascar, Egitto-Suez, Kenya, colonie portoghesi), ma anche i vari dispositivi di governo delle migrazioni post-coloniali verso i Paesi del Nord Europa durante questo stesso periodo, come il sistema tedesco dei Gastarbeiter (che presentava notevoli continuità con la precedente gestione razziale nazista delle popolazioni e che resta ancora oggi al centro della maggior parte dei regimi migrato-

¹⁷ K. MARX, *Il Capitale*, libro I, cap. XXIV, a cura di D. CANTIMORI, Roma, 1974, p. 813.

¹⁸ Cfr. M. FOUCAULT, *La nascita della biopolitica*, Milano, 2006.

¹⁹ P. HANSEN, S. JONSSON, *Eurafrica. The Untold History of European Integration and Colonialism*, cit., p. 3. Per un ragionamento simile e ancora più approfondito del rapporto tra rimozione della questione coloniale, integrazione europea e creazione di una nuova identità collettiva europea si veda anche H. KUNDNANI, *Eurowhiteness. Culture, Empire and Race in the European Project*, cit.

ri²⁰), quello che può essere definito il ‘dispositivo banlieue’ in Francia²¹, e, infine, l’irruzione delle questioni coloniali-razziali nello stesso Regno Unito, mostrata dalle numerose rivolte ‘nere’ avvenute in molte grandi città sin dagli anni cinquanta.

Si tratta di fenomeni sociali che, pur se attraverso altre logiche, sarebbero divenuti visibili qualche anno dopo in Italia e in altri Paesi dell’Europa meridionale. In breve: ciò che vogliamo dire è che razza, razzismo e razzializzazione hanno plasmato i regimi di *governance* delle migrazioni postcoloniali in Europa a partire dalla stessa istituzione dell’UE e nel capitalismo europeo del dopoguerra. Contrariamente a quanto sostenuto da buona parte dei Migration Studies contemporanei, dunque, razza e razzismo non sono un prodotto dell’arrivo in massa dei migranti postcoloniali in Europa, ma le loro logiche e radici vanno ricercate nella storia coloniale dell’Europa moderna: più precisamente nell’intreccio tra capitalismo e colonialismo, tra sovranità nazionale e razza avvenuto tra il XV e il XX secolo²².

3. La Groenlandia come ritorno del rimosso coloniale della UE

Tornare sulla vicenda coloniale della Groenlandia appare importante in un continente che fatica ancora a riconoscere nel suo sangue il DNA coloniale delle sue origini. Situata a 20 chilometri dal Canada, 50 volte più grande della Danimarca, e con un territorio costiero libero da ghiaccio o comunque ‘abitabile’ grande quanto la Germania, la Groenlandia, di soli 57mila abitanti, è dal 2009 un territorio ‘semi-autonomo’ danese. Pur avendo ottenuto questo statuto di autonomia, la Danimarca resta sovrana

²⁰ Sull’argomento, si consenta il rinvio a M. MELLINO, *Cittadinanze postcoloniali*, Roma, 2013, pp. 102-105; J. BHAGWATI, K. SCHATZ, K. WONG, *The Gastarbeiter System of Immigration*, in *Economic Review*, n. 3, 1984, pp. 277-295; B. BUDEN, L. DOKUZOVIC (Eds.), *They’ll Never Walk Alone. The Life and Afterlife of Gastarbeiters*, Vienna, 2018; M. L. KAHN, *Foreign in Two Lands. Racism, Return Migration and Turkish German History*, Cambridge, 2024; F. WAGNER, *The State of Voluntariness? (Re)migration Policy in Post-Fascist Germany between denazification, decolonization and development*, in *Rethinking History. The Journal of Theory and Practice*, n. 1, 2025, 89-114.

²¹ J. REVEL, *Qui a peur de la banlieue?*, Parigi, 2011; P. BLANCHARD, N. Bancel, S. Lemaire, *La Fracture Coloniale. La société Française au prisme d’héritage Coloniale*, Parigi, 2006; L. YOUSFI, *Restare barbari*, Roma, 2023; O. LECOUR GRANDMAISON, *Racismes d’état, états racistes. Une Brève Histoire*, Amsterdam, 2024.

²² A. MBEMBE, *Necropolitica*, cit.; Si veda anche A. MBEMBE, *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Roma-Bari, 2014.

sull'isola riguardo alla politica estera, alla finanza, alla sicurezza e agli accordi internazionali. Popolata in maggioranza (85%) da discendenti di diversi gruppi Inuit, giunti sull'isola dallo Stretto di Bering e dall'America del Nord in diverse ondate migratorie iniziate 4500 anni fa, i danesi rappresentano soltanto il 15% dei suoi abitanti, anche se resta difficile parlare in termini di percentuali 'etniche' assolute, data l'ovvia mescolanza storica, mentre 15mila groenlandesi vivono oggi in Danimarca. Dopo diverse spedizioni precedenti fallite, la colonizzazione danese comincia nel 1721, e non ottocento anni fa, come affermato al parlamento europeo dal sovranista dei Patrioti per l'Europa Anders Vistisen, che forse includeva in modo del tutto 'soggettivo' i primi insediamenti dei vichinghi iniziati nel X secolo, provenienti quindi dall'Islanda e non dalla Danimarca, e poi estintisi intorno al 1450. Il governo coloniale della Danimarca comincia dunque con una spedizione del tutto 'classica', organizzata da una compagnia mercantile norvegese e da un sacerdote luterano, Hans Edge, che vi stabilisce un avamposto missionario e commerciale. Lo scopo di Edge era riprendere i contatti con i vichinghi, di cui si erano perse le tracce nel continente e si sosteneva fossero ridiventati 'pagani', così da rievangelizzarli. Non trovando i pretesi vichinghi si dedicò a cristianizzare gli Inuit, dando origine a una missione che è durata diversi secoli.²³

È così che inizia un vero e proprio dominio coloniale, incentrato sullo sfruttamento della pesca, foche e balene, sulla caccia ai trichechi per ottenere l'avorio delle loro zanne, sull'estrazione mineraria e sull'insediamento delle prime colonie di danesi. La storia del colonialismo danese è assai significativa, benché poco nota all'estero²⁴. E anche nella stessa storia nazionale la sua centralità è stata riconosciuta solo di recente, non senza resistenze, e in buona parte grazie alle lotte antirazziste dei migranti razzializzati di seconda generazione e alla penetrazione degli studi postcoloniali nel paese. Un importante spartiacque nella decolonizzazione del senso comune coloniale-nazionale, e non solo in Danimarca, è stata la mostra internazionale *Rethinking Nordic Colonialism: A Postcolonial Exhibition Project in Five Acts* del 2006²⁵.

²³ Vedi S. RUD, *Colonialism in Greenland*, cit., K. HASTRUP, *Colonial Moments in Greenland. Mutable Tensions in the Contact Zone*, cit., R. PETERSEN, *Colonialism as Seen from a Former Colony*, cit.

²⁴ N. BRIMNES, *The Colonialism of Denmark-Norway and Its Legacies*, in Nordics.Info, 7 gennaio, 2021, disponibile su <https://nordics.info/show/artikel/the-colonialism-of-denmark-norway-and-its-legacies/>.

²⁵ Si veda <https://www.e-flux.com/announcements/41460/rethinking-nordic-colonialism-a-postcolonial-exhibition-project-in-five-acts/>.

A rafforzare questa amnesia nazionale sul passato coloniale è stata, come del resto in altri paesi europei, la narrazione di un *eccezionalismo* scandinavo riguardo al proprio coinvolgimento nella storia coloniale. Anche in Danimarca, come praticamente in quasi tutti gli altri paesi europei, a dominare è la narrazione del proprio dominio coloniale come un *singolare* ‘colonialismo dal volto umano’ e dalla storia assai ‘modesta’, se paragonata ad altre. E tuttavia, benché ridotta nelle sue dimensioni temporali e spaziali, l’espansione coloniale *danese-norvegese*, (tra il 1536 e il 1814 furono un unico stato), ebbe un ruolo di primo piano nella formazione culturale e soprattutto economica del paese, rendendo Copenaghen una città ricca e governata da una prospera borghesia mercantile. La prima spedizione coloniale danese avviene nel 1612 nell’India meridionale, con lo stabilimento di un avamposto commerciale nell’attuale Sri Lanka, noto ancora oggi come *Trankebar*. Questo primo insediamento in India fu chiave soprattutto per il commercio del tè con la Cina. Per la gestione-estrazione economica di questi primi territori coloniali, il regno danese creò l’*Asiatic Danish Company*. Va anche ricordato che il regno di Danimarca-Norvegia ebbe inoltre un ruolo importante nella tratta transatlantica di schiavi attraverso i suoi insediamenti coloniali nelle coste del Ghana e soprattutto nelle isole caraibiche di St. Thomas e St. John, note anche come *Virgin Islands*. Tra il 1660 e il 1803 il regno scandinavo ha trafficato dall’Africa nei Caraibi 110mila schiavi. Nel 2018, in memoria di questo passato coloniale e in occasione del centenario della vendita di queste isole agli Stati Uniti, le artiste La Vaughn Belle, delle Virgin Islands, e Jeannette Ehlers, danese, hanno creato il primo monumento pubblico nazionale dedicato a una donna nera. La loro scultura, ‘I Am Queen Mary’, piazzata davanti a un ex magazzino coloniale di Copenaghen, rappresenta Mary Thomas, leader della rivolta sindacale ‘Fireburn’ del 1878 a St. Croix, ex colonia danese²⁶. Bisogna forse riannodare i fili di questo passato coloniale e schiavistico ‘rimosso’ per meglio comprendere l’ostentata durezza delle politiche anti-asilo e anti-immigrazione approvate in modo bipartisan dal parlamento danese negli ultimi quattro anni, «tre le più restrittive d’Europa»²⁷, che comprendono, tra l’altro, un primo memorandum per l’espatrio dei richiedenti asilo in Ruanda, firmato nel 2021, e il più recente accordo con il Kosovo «per inviare fino a 300 detenuti di cittadinanza straniera, inclusi migranti sog-

²⁶ Si veda <https://www.iamqueenmary.com/>.

²⁷ Si veda <https://it.euronews.com/2021/06/03/danimarca-via-libera-ai-centri-per-i-richiedenti-asilo-fuori-dalla-ue>.

getti a un ordine di rimpatrio, da delocalizzare nella prigione kosovara di Gjilan»²⁸, anticipando dunque il modello ora promosso non solo dall'ultradestra neofascista italiana, ma anche dalla commissione Von der Layen e dal *Nuovo Patto*.

Può risultare opportuno aggiungere qui un altro elemento “caratterizzante” del modello migratorio danese. Tra i “centri” per richiedenti asilo danesi, uno dei più noti è sicuramente quello di Ellebaek. Si tratta di un centro chiuso di espulsione per migranti illegalizzati e per richiedenti asilo che pur non essendo un carcere in termini legali è gestito direttamente dalla prigione danese e dal servizio di libertà vigilata nazionale. Il tempo di permanenza per i “reclusi” può arrivare perfino a diciotto mesi, ma forse l'aspetto più specifico di questo centro è che i migranti in attesa di espulsione sono costretti a lavorare a un regime di 0,80 euro l'ora in modo da potersi pagare i costi della deportazione. E' stato rilevato che anche aziende italiane usufruiscono di questa forza lavoro coatta su territorio danese²⁹.

Tra il XVIII e il XIX secolo verranno annesse al Regno di Danimarca, in quanto dipendenze coloniali, anche le isole Far Oer e l'Islanda. Ma il XIX segna anche il declino dell'espansione coloniale danese, non più in grado di concorrere con il Regno Unito e la Francia. È questo il periodo in cui le isole vergini caraibiche ‘danesi’ vengono vendute agli Stati Uniti e al Regno Unito. Può essere importante notare che le politiche coloniali danesi in Groenlandia non sono state sempre le stesse: vi sono stati due ‘momenti’ ben diversi del governo coloniale dell'isola. Dal XVIII fino alla metà del XX secolo, si può parlare di una sorta di governo attraverso la ‘differenza’, nella misura in cui il regime di rappresentazione coloniale danese, in ogni sfera discorsiva, tendeva a enfatizzare il ‘primitivismo’³⁰

²⁸ Si veda <https://www.ilpost.it/2024/05/24/kosovo-danimarca-detenuiti/>; <https://osep.jus.unipi.it/2022/07/22/la-danimarca-affitta-celle-in-kosovo-per-ospitare-detenuiti-extra-comunitari-dalla-commissione-europea-una-risposta-eludente-e-deludente-sul-fenomeno-della-delocalizzazione-di-persone-recluse/>. Da rilevare anche l'iniziativa congiunta del governo danese a guida socialdemocratica e del governo di ultradestra italiano in cui chiedono al consiglio d'Europa una reinterpretazione della convenzione europea dei diritti dell'uomo per agevolare da un punto di vista giuridico l'espulsione di “cittadini stranieri criminali” (<https://it.euronews.com/my-europe/2025/05/23/migranti-meloni-con-premier-frederiksen-italia-danimarca-e-6-paesi-ue-vogliono-cambiare-la>)

²⁹ Si veda <http://refugees.dk/en/facts/the-asylum-procedure-in-denmark/ellebaek/>.

³⁰ M. BELL, *Primitivism*, Londra, 1972; A. KUPER, *The Invention of Primitive Society*, Londra, 1988; F. AFFERGAN, *Esotismo e alterità. Saggio sui fondamenti di una critica dell'antropologia*, Milano, 1992.

degli Inuit. Questo periodo è stato caratterizzato da una connivenza strutturale tra sapere, pratiche scientifiche ed etnografiche e politiche coloniali. Come è stato notato da diversi studiosi³¹, il risultato fu una sorta di 're-indigenizzazione' o 'ri-tradizionalizzazione' degli Inuit, ossia un esercizio del discorso e del potere coloniale finalizzato a mantenere una distanza gerarchica tra 'società civile e moderna danese' e 'società primitiva locale'. È questa la fase di maggiore proliferazione di ciò che la studiosa Ann Fienup-Riordan³² ha denominato, a partire da Edward Said, 'Eschimo-Orientalism' (Orientalismo eschimese): un regime di rappresentazione etnografico, culturale e politico caratterizzato dall'essenzializzazione e dall'esotizzazione degli Inuit. Questa strategia di governo coloniale comincia ad entrare in crisi con lo sbarco dell'esercito statunitense negli anni della Seconda guerra mondiale. Nel 1943 gli Stati Uniti costruiscono *Pituffik Base Space*, centro di una rete comprendente altre sedici basi e che arriverà a ospitare quindicimila soldati. La base ebbe un ruolo logistico fondamentale anche durante gli anni della Guerra fredda, e anche oggi, benché vi siano rimasti solo duecento soldati, resta un importante snodo geostrategico di controllo e sorveglianza spaziale, ma soprattutto come scudo missilistico. Come altrove, l'insediamento dei militari statunitensi portò nell'isola le Jeep, il Jazz, la Coca Cola e altri elementi e simboli della cultura moderna urbana che furono allora apprezzati da buona parte dei groenlandesi. Da qui il consenso interno di cui godono in parte ancora gli Stati Uniti.

Il 1953 sancisce la fine dello stato coloniale 'classico', e così la Danimarca procedette all'annessione della Groenlandia mediante un referendum, a cui però non partecipano i groenlandesi. Questa nuova fase si propone di 'danizzare' la Groenlandia attraverso un piano sistematico di modernizzazione dell'isola sul modello sociale ed economico di quello della madrepatria. Il progetto può essere considerato come una variante delle politiche coloniali di 'assimilazione forzata' o del cosiddetto 'colonialismo d'insediamento'³³ che ha caratterizzato altri paesi, come gli Usa,

³¹ Si veda soprattutto S. RUD, *Colonialism in Greenland*, cit.

³² A. FIENUP-RIORDAN, *Eskimo Essays: Yup'ik Lives and How We See Them*, New Brunswick, 1990; ID, *Freeze Frame: Alaska Eskimos in the Movie*, Washington, 1995. Sull'argomento si veda anche L. JENSEN, *Greenland, Arctic Orientalism and the Search for Definitions of a Contemporary Postcolonial Geography*, in *KULT - Postkolonial Temaserie*, n. 12, 2014, pp. 139-153.

³³ P. WOLFE, *Settler Colonialism and the Transformation of Anthropology: The Politics and Poetics of an Ethnographic Event. Writing Past Colonialism*, Leichester, 1999; L. VERACINI, *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, Berlino, 2024.

ma soprattutto il Canada e l'Australia, poiché mirato alla cancellazione della cultura locale, ovvero alla sostituzione (razziale) di una forma di vita sociale e culturale con un'altra. Veicolo di 'modernizzazione' sono stati non solo gli investimenti privati e statali esteri, l'istruzione scolastica sistematica, la creazione di un sistema sanitario territoriale, la costruzione di nuovi e inediti agglomerati urbani, che hanno imposto agli Inuit di lasciare le loro abitazioni tradizionali, ma soprattutto l'immigrazione di lavoratori danesi. Come altrove, anche qui la politica coloniale di governo si è dispiegata attraverso il ricorso all'immigrazione come dispositivo di bianchizzazione, assimilazione e sostituzione razziale. Il governo, infatti, ha incentivato l'arrivo di lavoratori danesi offrendo loro stipendi più alti di quelli dei 'nativi', ma anche cariche e mansioni di maggior rilievo. La politica coloniale si trasforma così in discriminazione e segregazione razziale esplicita e legale, in razzismo strutturale e istituzionale, provocando negli anni '60 l'insorgere di movimenti di protesta anticoloniali e antimperialisti a Copenaghen.³⁴

Oltre alla segregazione lavorativa e abitativa, all'assimilazione forzata e al trasferimento di una parte importante della popolazione Inuit nei nuovi alloggi urbani, la politica di 'danizzazione' della Groenlandia è stata accompagnata da altre pratiche tipiche della violenza sovrana delle politiche del 'colonialismo d'insediamento', come la sterilizzazione istituzionale e involontaria di donne native³⁵ e l'internamento forzato di bambini Inuit in istituti educativi. Nel 1951 vennero prelevati 22 bambini eschimesi e trasferiti prima in Danimarca e poi in diversi istituti a Nuuk e altre città. Al progetto hanno partecipato anche la *Croce Rossa* e *Save The Children*, si veda in proposito il film *Eksperimentet* (L. Fridberg, 2010). Dopo l'opposizione politica e la resistenza culturale delle popolazioni locali, anche attraverso la crescente proliferazione di studi e ricerche prodotte da studiosi groenlandesi, il processo si conclude nel 1979 con l'abbandono del piano di 'modernizzazione' e la concessione di uno stato di semi-autonomia maggiore all'isola: il cosiddetto 'Home Rule Act'. Grazie all'Home Rule Act, che assegna una maggiore autonomia politica, i groenlandesi, contrariamente alla Danimarca, decidono di la-

³⁴ A. POIRET, *The Policy of 'Danization' of the Local Greenlandic Populations as Viewed by Inhabitants of LLuliat*, in *Géo-confluences, Ressources de Géographie pour les enseignants*, 1 novembre 2021, disponibile su <https://geoconfluences.ens-lyon.fr/programmes/dnl/dnl-hg-anglais/danization-groenland>.

³⁵ Si veda, <https://lacuna.org.uk/justice/greenlands-coil-campaign-the-forced-contraception-of-inuit-women/>.

sciare la UE nel 1985, poiché in disaccordo con le regole europee sulla pesca, maggiore risorsa dell'Isola. Questo nuovo statuto durerà fino alla concessione del 'Self-Government Act' del 2009, che però non equivale a un'indipendenza formale totale. Tra il 2014 e il 2017, il governo groenlandese ha costituito una *Commissione per la riconciliazione*, ma al momento non sono stati fatti passi avanti significativi, soprattutto perché i governi danesi hanno rifiutato sia di parteciparvi che di rilasciare dichiarazioni ufficiali di perdono³⁶. Inoltre, il governo groenlandese che ha istituito la commissione è stato accusato da una parte degli abitanti dell'isola di favorire soprattutto le minoranze linguistiche filo-danesi, nonché di promuovere una visione neoliberale ed estrattivista per il futuro del loro territorio³⁷. Come abbiamo sentito dire a diversi giornalisti 'progressisti o liberal' nei media italiani, indignati dall'arroganza imperiale di Trump, non si può negare che la Groenlandia sia un 'pezzo d'Europa'.

Come abbiamo cercato di mostrare, dunque, la storia coloniale della Danimarca, così come il suo rapporto con il proprio passato coloniale, è la storia non solo dell'Europa ma anche della UE. Diciamolo nei termini più specifici del nostro discorso: la storia coloniale della Danimarca non può essere scissa dalle sue politiche migratorie: sta qui il nodo genealogico fondamentale per la comprensione nel presente dei suoi rapporti con le popolazioni migranti non-europee.

4. Colonialità, razza e razzismo nell'Europa contemporanea

Eppure, come si è detto, il rapporto tra colonialismo, razza, razzismo e politiche migratorie non è mai al centro degli studi europei sulle migrazioni e tanto meno degli studi giuridici sui regimi migratori. Il colonialismo e i suoi specifici dispositivi di dominio non vengono mai assunti come fenomeni storici chiave per comprendere le diverse modalità di governo europeo delle migrazioni o, detto altrimenti, la continua produ-

³⁶ J. HEINRICH, Standards and Policies for Conflict Resolution, Truth, Transitional Justice and Reconciliation, International Expert Group Meeting 'Truth, transitional justice and reconciliation processes' 15 to 17 November 2022, Santiago, Chile Economic Commission for Latin America and the Caribbean (ECLAC) Headquarters, disponibile su <https://social.desa.un.org/sites/default/files/inline-files/Reconciliation-in-Greenland-and-reconciliation-with-Denmark.pdf>.

³⁷ M. E. BJERRE, *Why Race Matter in Denmark and the Consequence of Ignoring it*, in *Europe in the Word*, 25 January, 2022, disponibile su <https://eitw.nd.edu/articles/why-race-matters-in-denmark-and-the-consequence-of-ignoring-it/>.

zione delle molteplici 'regole dell'eccezione' generate, a seconda delle congiunture, dal controllo dei processi migratori internazionali. Si tratta di un limite che riguarda l'Italia in modo assai più problematico rispetto ad altri contesti europei. A questo punto, però, ci sembra necessario mettere meglio a fuoco cosa intendiamo qui per razza, razzismo e colonialismo in quanto fenomeni costitutivi del modo di accumulazione capitalistico contemporaneo e delle sue diverse articolazioni sociali, culturali e giuridiche, nazionali e regionali.

Una delle definizioni sicuramente più significative di razzismo resta quella proposta dalla geografa africano-americana Ruth Wilson Gilmore:

«...il razzismo è la produzione e lo sfruttamento, legittimati in qualche modo dallo Stato, di diversi gradi di «vulnerabilità a morte prematura» tra i diversi gruppi sociali nell'ambito di geografie politiche distinte ma tuttavia densamente interconnesse»³⁸.

Dal nostro punto di vista, risulterebbe assai produttivo mettere al lavoro questa enunciazione di R. Gilmore con un approccio ridefinito a partire dalle osservazioni di alcuni scritti di Michel Foucault sul razzismo in Europa. Proponiamo dunque di pensare il razzismo come una tecnologia istituzionale di produzione di popolazioni e territori europei, ossia, come un dispositivo di management razziale dei diversi gruppi e soggetti umani, la cui finalità risiede nell'estrazione di valore economico, politico e culturale dalle diverse formazioni sociali.³⁹

Queste definizioni possono essere considerate come complementari. Detto questo, occorre ora precisare cosa intendiamo per colonialismo. Una questione emerge qui su tutte: come ci rapportiamo oggi al colonialismo? Che tipo di approccio abbiamo oggi a questo fenomeno? Ci sembrano interrogativi chiave per cominciare a mettere a fuoco non solo le origini coloniali delle politiche migratorie, ma anche i modi attraverso cui il Nuovo Patto radicalizza la tradizionale colonialità insita nei regimi migratori europei.

Proponiamo come punto di partenza un'enunciazione piuttosto semplice: il nostro rapporto con il colonialismo non è lo stesso di trenta anni fa. Ragionare in questi termini ci permette di riflettere in modo più spe-

³⁸ R. W. GILMORE, *Golden Gulag: Prisons, Surplus, Crisis and Opposition in Globalizing California*, Oakland, 2007, p. 34.

³⁹ Per un approfondimento di questa prospettiva, si veda anche M. MELLINO, *Governare la crisi dei rifugiati*, cit., p. 63-70.

cifico, anche più creativo o sperimentale, e meno scontato, sul rapporto che abbiamo oggi con l'esperienza coloniale. Come prima cosa, va detto che il nostro approccio al colonialismo è mosso da concetti che trenta anni fa non avevamo. Poiché un concetto è un significante che esprime e rende visibile un fenomeno, si può sostenere che oggi 'vediamo' il colonialismo diversamente che in passato: scorgiamo rapporti, e stabiliamo connessioni tra fenomeni, eventi e luoghi che non erano 'visibili' ai tempi della teoria critica 'classica' dell'esperienza coloniale. In breve: oggi abbiamo nuovi concetti e nuovi principi narrativi attraverso cui nominare e annodare quella molteplicità di fili globali che hanno tessuto la trama storica coloniale non solo a livello continentale, ma anche in ognuno degli Stati europei. Oggi abbiamo chiaro, per esempio, grazie alla disseminazione globale degli studi postcoloniali, decoloniali e dei Black Studies che la 'razza' è qualcosa di molto diverso da come ci veniva narrata qualche decennio fa⁴⁰. Ma non solo. Abbiamo a disposizione tutta una serie di concetti – si pensi, per esempio, a quelli di 'suprematismo', 'razzismo istituzionale', 'razzismo strutturale', 'razzializzazione', 'privilegio bianco', 'bianchezza', 'intersezionalità', 'capitalismo razziale', ecc. – che ci consentono di *riaprire* in modo diverso l'archivio coloniale delle nazioni europee⁴¹. Abbiamo visto in che modo questa nuova catena di significazione è stata messa al lavoro nel caso del colonialismo danese e del suo rapporto storico con la Groenlandia, ma il discorso si può certamente estendere all'Italia: da tempo, anche alle nostre latitudini, vi sono sempre più studi e ricerche che ci propongono di rileggere la storia coloniale nazionale a partire da tali concetti e principi narrativi⁴².

Si tratta di concetti e principi narrativi che ci stanno riposizionando in modo diverso rispetto a ciò che vorrei chiamare 'il vaso di pandora'

⁴⁰ C. ROBINSON, *Black Marxism. Genealogia della tradizione radicale nera*, Roma, 2023; G. BHATTACHARYA, *Rethinking Racial Capitalism*, Lanham, 2018; H. BOUTELDJA, *Maranza di tutto il mondo unitevi*, Roma, 2024; W. MIGNOLO, A. ESCOBAR (Eds), *Globalization and the Decolonial Option*, Londra, 2010; M. MELLINO, *La critica postcoloniale, sedici anni dopo*, pp. 9-26; in *La Critica Postcoloniale* (2005), Meltemi, 2021.

⁴¹ A. MBEMBE, *Decolonizing Knowledge and the Question of the Archive*, in *TRAFO - Blog for Transregional Research*, 9 giugno 2015, disponibile su <https://trafo.hypotheses.org/2413>; I. CHAMBERS, *Postcolonial Interruptions, Unauthorised Modernities*, Lanham, 2017.

⁴² Ad esempio, tra gli altri, V. DEPLANO, A. PES, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Roma, 2024; F. FILIPPI, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Torino, 2018; C. LOMBARDI-DIOP, C. ROMEO (a cura di), *L'Italia Postcoloniale*, Firenze, 2014.

rappresentato dal colonialismo nella storia europea. Non proponiamo questa espressione, o anche libera associazione, come semplice metafora. Il nostro riferimento al *vaso di Pandora* nella riconsiderazione della questione coloniale non si richiama tanto al noto mito greco quanto all'omonimo film muto del 1929 di G.W. Pabst, uno dei classici del periodo⁴³. Film a metà strada tra *Psicologia delle folle* (1889) di G. Le Bon e *Psicologia delle masse* di Freud (1921), il futuro 'collaborazionista' Pabst ci offre qui una narrazione (europea) davvero d'epoca del rapporto tra masse e suggestioni (sono gli anni della grande crisi economica del '29, ma anche dell'*alto imperialismo*), che può sicuramente apportare ulteriore significazione al nostro argomento e complicare alcune delle sue concezioni oramai naturalizzate nel senso comune, sia pubblico sia accademico. Si pensi da questo punto di vista al potere d'incanto e di suggestione (psicologica e sessuale) di cui è capace la protagonista Lulù (Louise Brooks) secondo il ritratto tanto espressionista quanto, ovviamente, piccolo-borghese e misogino di Pabst.

Immettere il nostro discorso in questa metonimia contenuta nel film di Pabst può rivelarsi un atto intertestuale piuttosto produttivo, soprattutto nell'analisi delle interpellazioni politiche razziste del nostro presente. Si pensi, per esempio, a quanto ricorda Achille Mbembe in alcuni saggi recenti⁴⁴: colonialismo, razza e razzismo, contrariamente a quanto proponeva qualche anno fa il noto filosofo politico francese Jacques Rancière⁴⁵, non sono il prodotto di costruzioni ideologico-culturali 'fredde', non si sono costituite materialmente nella storia come mere speculazioni

⁴³ Il film è interamente disponibile su Youtube.

⁴⁴ A. MBEMBE, *Critique de la raison nègre*, Parigi, 2013; *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, cit.

⁴⁵ J. RANCIÈRE, *Racisme, une passion d'en Haut*, in *Mediapart*, 14 settembre 2010, disponibile su <https://blogs.mediapart.fr/edition/roms-et-qui-dautre/article/140910/racisme-une-passion-den-haut>, dove l'A. dice che «Una quindicina di anni fa avevo proposto il termine di razzismo freddo per designare questo processo. Il razzismo con cui abbiamo oggi a che fare è un razzismo freddo, una costruzione intellettuale. È, prima di tutto, una creazione dello Stato. La natura stessa dello Stato è di essere uno Stato di polizia, un'istituzione che stabilisce e controlla le identità, i luoghi e gli spostamenti, un'istituzione in lotta permanente contro tutto ciò che sfonda le identità da lui stabilite, anche quando questo sfondamento delle logiche identitarie è costituito dall'azione dei soggetti politici». L'analisi 'costruttivista' del razzismo proposta qui da Rancière, l'enfasi sulla sua dimensione 'sociogenetica', per richiamare il noto termine di Fanon, appare non solo assai semplificatrice, poiché del tutto scissa dal legame materiale e simbolico tra dominio razziale e colonialismo, ma può essere anche considerata come ideal-tipica, per così dire, di un certo radicalismo bianco ed eurocentrico, cieco al colore e alla razza. Un semplice rove-

imposte 'dall'alto', esterne e disincarnate, bensì come potenti sembianti (miraggi) ontologici:

«L'impresa coloniale traeva gran parte della propria sostanza e dell'eccesso di energia che la contraddistingueva dal suo legame con flussi pulsionali di ogni genere, desideri più o meno confessati, la maggior parte dei quali si collocava al di qua dell'io conscio degli attori coinvolti. I coloni, per esercitare una presa durevole sugli autoctoni assoggettati, dai quali volevano differenziarsi a qualsiasi costo, dovevano assolutamente costruirli come *oggetti psichici* di ogni sorta. Il gioco delle rappresentazioni in una situazione coloniale consisteva nel crearsi una serie di immagini stereotipe degli indigeni⁴⁶».

Il discorso della razza e il razzismo coloniale sono dunque emersi nelle arene economico-politiche europee anche come dispositivi moderni di mobilitazione soggettiva, vale a dire come elementi di *sutura* antropologica. Colonialismo e razzismo hanno da sempre interpellato, da una parte, l'economia politica e il *vitalismo* socioculturale delle popolazioni europee (la struttura e gli immaginari di classe così come le gerarchie di genere), e, dall'altra le identificazioni sociali e i desideri collettivi. Detto altrimenti, la (costruzione discorsiva della) razza si è 'incistata' tra le stesse linee di faglia psicogene aperte nelle masse dallo sviluppo globale della modernità capitalistica occidentale e dalle sue molteplici forme, verticali e orizzontali, di squilibrio e di conflitto. Bisogna essere chiari su questo punto: contrariamente a quanto pensa un certo marxismo, le 'fantasie di sterminio', il 'desiderio di apartheid e (auto)segregazione' e 'l'angoscia di annientamento e di sostituzione etnica', tipiche delle situazioni coloniali, non sono interamente riducibili a una qualche razionalità economica⁴⁷,

scio di quell'universalismo coloniale repubblicano liberal-borghese così diffuso nella tradizione intellettuale e culturale francese.

⁴⁶ A. MBEMBE, *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, cit., p. 56.

⁴⁷ Si tratta di un argomento centrale dell'afropessimismo. Vedi, per esempio, F. WILDERSON: «la violenza contro lo schiavo è integrale alla produzione dello spazio psichico che chiamiamo vita sociale. La ripetitività della violenza contro lo schiavo non ha lo stesso genere di utilità della violenza contro il soggetto postcoloniale, poiché quest'ultima è attuata, almeno inizialmente, per assicurare e mantenere l'occupazione del territorio. Non ha la stessa utilità della violenza contro la classe operaia, che serve ad assicurare e mantenere l'estrazione del plusvalore e del profitto. Dobbiamo pensare in maniera più libidinale e più efficace. È qui che la cosa si fa controversa e problematica per molti. Quello che dice Patterson – e che persone come Jared Sexton e Saidiya Hartman a Columbia University hanno contribuito a estendere – è *che abbiamo bisogno di pensare alla*

ma erano al lavoro *dentro* la stessa economia ‘pulsionale’ o ‘libidinale’ *razzializzata* dell’immaginario coloniale europeo moderno:

«Nel contesto coloniale il lavoro costante di separazione – e quindi di differenziazione – era in parte l’effetto dell’angoscia di annientamento provata dai coloni. In uno stato d’inferiorità numerica ma dotati di potenti mezzi di distruzione, essi vivevano nella paura di essere circondati, da tutte le parti, da oggetti cattivi che minacciavano la loro sopravvivenza, e che potevano in ogni istante rubare la loro esistenza – gli indigeni, le bestie feroci, i rettili, i microbi, le zanzare, la natura, il clima, le malattie, perfino gli stregoni⁴⁸».

Diciamolo ancora: quanto sottolineato da Mbembe ci sembra importante per comprendere la forza razzista interpellante dei sovranismi regressivi di oggi in Europa e anche negli Stati Uniti, e cioè l’insorgere di queste forme di ‘tardo-fascismo’ che, com’è noto, hanno profondamente influenzato la costituzione del Nuovo Patto. Ai fini del nostro discorso, può anche rivelarsi utile mettere in luce il legame tra la rinascita di questi tardo-fascismi e lo sviluppo delle nuove reti sociali negli ultimi anni. Come sappiamo, il fascismo è emerso insieme allo sviluppo di nuovi mezzi di comunicazione di massa, come la radio, il cinema e poi la televisione. Si tratta di mezzi tecnologici che sembrano favorire quella che Furio Jesi ha definito una delle essenze dell’interpellazione fascista: la diffusione di un linguaggio di idee senza parole, di mobilitazione di idee che non esprimono parole e non richiedono alcuna argomentazione esplicita.⁴⁹

Ricapitolando, dunque, nel momento di riconsiderare l’attualità del colonialismo nel presente – la sua centralità nella genealogia del mondo contemporaneo – occorre uscire da concezioni storico-cronologiche o meramente economiche del fenomeno. Oggi siamo in grado di pensare diversamente, e in modi più complessi, l’eredità del colonialismo nella nostra quotidianità. Oggi possiamo scorgere gli effetti del colonialismo dovunque: nel mondo del lavoro, per strada, nella toponomastica urbana, alla fermata dell’autobus, nei ristoranti, nelle scuole e nelle università, nei manuali di studio, così come nelle politiche migratorie e nel sistema

violenza al di fuori di quei termini di utilità politica ed economica che ci offrono gli altri paradigmi rivoluzionari. La violenza contro lo schiavo sostiene una sorta di stabilità psichica per tutti gli altri soggetti che non sono schiavi» (in <https://www.machina-deriveap-prodi.com/post/afropessimismo-intervista-a-frank-b-wilderson-iii>).

⁴⁸ A. MBEMBE, *Nanorazzismo*, cit., p. 55.

⁴⁹ F. JESI, *Cultura di destra*, Milano, 1979.

d'accoglienza. In sintesi: anche se il sistema coloniale storico-formale è finito con gli ultimi movimenti di decolonizzazione, quasi cinquanta anni fa, i suoi effetti di dominio persistono nel presente. È precisamente a questa persistenza del colonialismo nel mondo contemporaneo che si riferisce Anibal Quijano attraverso col suo concetto di 'colonialità del potere capitalistico globale'⁵⁰. Crediamo sia importante porre sulla filigrana delle analisi critiche dei regimi migratori europei quanto abbiamo evidenziato.

5. *La colonialità del nuovo Patto tra crisi dell'Europa e congiuntura di guerra*

Date le nostre premesse, non dovrebbe apparire difficile pensare il Nuovo Patto come un'ulteriore radicalizzazione della colonialità dei tradizionali dispositivi di controllo del regime migratorio europeo. Diverse analisi hanno già messo in luce in che modo le nuove disposizioni e le principali 'linee di tendenza' previste dal Nuovo Patto – l'aumento della discrezionalità dell'intera normativa, la restrizione quasi assoluta del diritto di asilo, l'inasprimento e l'ulteriore militarizzazione dei confini, il rafforzamento dell'approccio hotspot, l'istituzione di una procedura di frontiera accelerata, la drastica limitazione dei diritti della persona nelle procedure di accertamento, l'accelerazione e incentivo dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale per le operazioni di sorveglianza, estrazione e identificazione dati personali, l'esternalizzazione in paesi terzi di nuovi centri di detenzione e rimpatrio, la legittimazione di un ricorso massiccio alla deportazione ecc. – risultavano già in qualche misura iscritte nel regime giuridico dell'Unione⁵¹. A questo riguardo, può essere utile ricorda-

⁵⁰ A. QUIJANO, *Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina*, in Id., *Cuestiones y horizontes. De la dependencia histórico-estructural a la colonialidad-descolonialidad del poder*, Buenos Aires, 2014, pp. 777-832.

⁵¹ E. CELORIA, F. RONDINE, *Escludere e disciplinare. Linee di tendenza emergenti dal regolamento accertamenti, dal regolamento procedura e dalla direttiva dell'accoglienza del Nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n. 1, 2025, pp. 1 ss; M. BORRACCETTI, *Il nuovo Patto europeo sull'immigrazione e l'asilo: continuità o discontinuità con il passato?*, in *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, n. 1, 2021, pp. 1 ss; C. FAVILLI, *Il Patto europeo sulla migrazione e l'asilo: c'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico*, in *Questione Giustizia*, 2 ottobre 2020, disponibile su <https://www.questionegiustizia.it/articolo/il-patto-europeo-sulla-migrazione-e-l-asilo-c-e-qualcosa-di-nuovo-anzi-d-antico>; più di recente S. PEERS, *The New Asylum Pact: Brave New World or Dystopian*

re che l'espulsione, l'internamento e la deportazione di stranieri, anche di massa, non costituiscono affatto dispositivi di eccezione del governo delle popolazioni, bensì tecnologie di produzione dello stesso esercizio pratico e normativo della cittadinanza occidentale moderna⁵². Come messo in luce da N. De Genova,

«Anche se viene spesso considerata come una risposta 'naturale' o inevitabile da parte degli Stati sovrani nell'esercitare loro loro prerogativa, se non l'obbligo, di controllare i propri confini e di regolare l'ingresso in base all'appartenenza, la deportazione è in realtà l'espressione di un complesso regime sociopolitico finalizzato alla manifestazione e produzione delle nozioni dominanti di sovranità, cittadinanza, salute pubblica, identità nazionale, omogeneità culturale, purezza razziale e privilegio di classe (...) La pratica della deportazione e la produzione socio-legale di popolazioni deportabili non si limitano mai alle mere transazioni bilaterali tra Stati 'ospitanti' e Stati 'invianti', ma vanno piuttosto comprese come una risposta sempre più unificata ed effettivamente globale a un mondo che viene continuamente costituito e ricostituito dalla mobilità umana transnazionale. In questa cornice caratterizzata da incessanti movimenti migratori, il potere statale può percepire la libertà di movimento soltanto come indice di un ordine sociale planetario sempre più pericolosamente 'fuori controllo' e 'insicuro'»⁵³.

È opportuno aggiungere che la deportazione come tecnologia di produzione della cittadinanza moderna è anch'essa un prodotto del governo dei territori e delle popolazioni coloniali. Anche se il ricorso alla deportazione come dispositivo di governo di gruppi e soggetti 'indesiderati' dal potere costituito si perde nella 'notte dei tempi' – nel senso che ha una

Hellscape?, in *European Journal of Migration and Law*, n. 4, 2024, p. 381-420; S. MARINAI, *La rapidità dei meccanismi introdotti dal Patto: una necessità in funzione dell'emergenza migratoria?*, in *Quaderni AISDUE*, n. 1, 2025, pp. 1 ss, disponibile su <https://www.aisdue.eu/simone-marinai-la-rapidita-nei-meccanismi-introdotti-dal-patto-una-necessita-in-funzione-dellemergenza-migratoria/>. Sull'utilizzo di meccanismi di 'crisi' prima del Nuovo Patto, tra gli altri D. DAVITTI, *Biopolitical Borders and the State of Exception in the European Migration 'Crisis'*, in *European Journal of Migration and Law*, n. 4, 2019, pp. 1173-1196.

⁵² N. DE GENOVA (eds), *The Deportation Regime. Sovereignty, Space and Freedom of Movement*, Durham, 2010; W. WALTERS, *Deportation, Expulsion and the International Policy of Aliens*, in N. DE GENOVA, N. PEUTZ (eds), *The Deportation Regime*, cit., pp., 69-100; Si veda anche W. WALTERS, *The Flight of the Deported. Aircraft, Deportation, and Politics*, in *Geopolitics*, n. 2, 2016, pp. 1-24.

⁵³ N. DE GENOVA, *The Deportation Regime*, cit., p. 2.

storia retrodatibile alle civiltà mesopotamiche⁵⁴, passando poi dall'antichità classica e dal medioevo europei – è soltanto con l'espansione coloniale moderna che diverrà una tecnologia fondamentale di omogenizzazione culturale e razziale delle popolazioni, prerogativa essenziale nella costruzione degli stati-nazione moderni⁵⁵. A noi tuttavia sembra importante aggiungere qui che questa razionalità di governo delle migrazioni promossa dal Nuovo Patto può essere meglio compresa se assunta come una nuova articolazione congiunturale del razzismo strutturale e istituzionale costitutivo della UE, ma più nello specifico come il prodotto di un contesto economico e politico segnato dall'affermazione progressiva di un regime di guerra globale permanente, dalla piattaforma⁵⁶ della vita sociale e dalla fine dell'egemonia europea e occidentale sul resto del globo.

Questa crisi dell'Europa è stata articolata dai movimenti sovranisti e dalle ultradestre europee anche attraverso il 'panico morale'⁵⁷ del discorso della grande sostituzione etnico-razziale e del declino dell'egemonia bianca e cristiana nella composizione demografica del continente. Si tratta di un'interpellazione mossa da un razzismo anti-arabo e anti-Islam sempre più aggressivo. I potenti richiami di questi partiti e movimenti alla 're-immigrazione', al 'rimpatrio di massa' e alla 'deportazione di stranieri non assimilabili' hanno conquistato sempre più terreno nel dibattito politico sui regimi di governo delle migrazioni. Qui è importante sottolineare che al di là della sua specifica origine ideologica, questa emergente grammatica politico-culturale, di segno apertamente razziale, è stata piuttosto attiva nella genesi e approvazione del Nuovo Patto. Inoltre, è chiaro che questo regime razzista di rappresentazioni, alla base del Nuovo Patto, avrà un peso non secondario nell'articolazione pratica degli ampi margini di arbitrarietà e discrezionalità previsti dalla nuova normativa. Detto altrimenti, l'esercizio pratico e materiale delle disposizioni del

⁵⁴ B. ODED, *Mass Deportations and Deportees in the Neo-Assyrian Empire*, Wiesbaden, 1979.

⁵⁵ Si vedano, tra gli altri, A. GOODMAN, *The Deportation Machine. America's Long History of Expelling Immigrants*, Princeton-Oxford, 2023; E. BLUE, *The Deportation Express. A History of America Through Forced Removal*, Oakland, 2021; F. PICOZZA, *The Coloniality of Asylum Mobility, Autonomy and Solidarity in the Wake of Europe's Refugee Crisis*, Lanham/Boulder/New York/London, 2021.

⁵⁶ A. JÄGER, *Iperpolitica, Politicizzazione senza politica*, Roma, 2024; T. TERRANOVA, *Dopo Internet. Le reti digitali tra capitale e comune*, Roma, 2024.

⁵⁷ L'espressione è di S. COHEN, *Demoni popolari e panico morale. Media, devianza e sottoculture giovanili*, trad. it., Milano, 2019.

Nuovo Patto verrà articolato a partire da vecchie e nuove discriminazioni, concezioni e 'profilazioni' razziali. Basti pensare che l'oggetto del Nuovo Patto saranno comunità migranti già razzializzate. Secondo dati Eurostat, infatti, nel 2023 la maggior parte dei richiedenti asilo provenivano dall'Asia (%21), dall'Africa (25%) e dal Medioriente (24%)⁵⁸.

6. Conclusioni

Per concludere, vogliamo richiamare l'attenzione su due fenomeni che mostrano in modo diretto e indiretto la colonialità del Nuovo Patto. Il primo è la regolarizzazione di massa di due milioni di rifugiati di guerra ucraini. La piena, immediata e inedita attivazione della direttiva sulla protezione temporanea per gli sfollati ucraini ha mostrato la possibilità di consentire un rapido accesso alla protezione, attraverso procedure semplificate che favoriscono la libertà di movimento, i ricongiungimenti familiari e soprattutto un facile inserimento nel mercato del lavoro e nel resto della vita sociale. Si tratta di una risposta del tutto in contrasto con quella prevista dal Nuovo Patto e dalla precedente Agenda europea sulla migrazione del 2015. L'attivazione di tale direttiva è avvenuta, peraltro, con l'idea che ciò avrebbe garantito un'equa redistribuzione degli sfollati ucraini tra i diversi paesi europei. Forse, vale la pena ricordare che l'attivazione straordinaria di queste misure è stata accompagnata da narrazioni nei principali organi politici e mediatici sulla compatibilità culturale, soprattutto di classe e di razza, dei richiedenti asilo ucraini. Questo regime di rappresentazioni ci sollecitava a pensare a tali gruppi e soggetti come una mera estensione 'ad est' dello stesso 'stile di vita' delle classi medie (bianche) europee. Diverso è stato il trattamento riservato a stranieri e studenti neri residenti in Ucraina, sia nel momento di lasciare quel paese, sia nel processo di una loro eventuale ammissione nei paesi europei, soprattutto dell'Est⁵⁹.

⁵⁸ Eurostat, *Asylum applicants by type, citizenship, age and sex - annual aggregated data*, 2023, disponibile su <https://ec.europa.eu/eurostat/web/migration-asylum>.

⁵⁹ Si veda in tal senso <https://www.theguardian.com/commentisfree/2022/mar/02/civilised-european-look-like-us-racist-coverage-ukraine>; M. IBANEZ-SALES, *The refugee crisis double standards: media framing and the proliferation of positive and negative narratives during the Ukrainian and Syrian crises*, in *Euromesco Policy Brief*, gennaio 2023, disponibile su <https://www.euromesco.net/wp-content/uploads/2023/03/Policy-Brief-N°129-1.pdf>; E. VENTURI, E. I. VALLIANATOU, *Ukraine exposes Europe's double standards for refu-*

Niente appare più distante da questa particolare politica di accoglienza dal ‘meccanismo di solidarietà obbligatoria’ previsto dal Nuovo Patto, che fissa in ventimila euro il valore monetario del corpo di un richiedente asilo come alternativa per il paese che non accetta la sua ricollocazione all’interno dei propri confini⁶⁰. Ci pare, forse, la norma più sintomatica della colonialità del Nuovo Patto.

gees, 30 marzo 2022, in *Chatham House*, disponibile su <https://www.chathamhouse.org/2022/03/ukraine-exposes-europes-double-standards-refugees>.

⁶⁰ L’importo è calcolato sulla base della dimensione della popolazione e del PIL del paese. Il regolamento c.d. ‘gestione’ (reg. 2024/1351) fissa la soglia minima per le ricollocazioni a 30.000 richiedenti e il contributo finanziario a 600 milioni di euro.